

Un futuro di sottomissione



Luisanna Paggiaro

Unidea, 13 dicembre 2022

Notte

1

Si dormiva in quella che un tempo era la palestra. L'impiantito era di legno verniciato, con strisce e cerchi dipinti, per i giochi che vi si effettuavano in passato; i cerchi di ferro per il basket erano ancora appesi al muro, ma le reticelle erano scomparse. Una balconata per gli spettatori correva tutt'attorno allo stanzone, e mi pareva di sentire, vago come l'aleggiare di un'immagine, l'odore acre di sudore, misto alla traccia dolciastra della gomma da masticare e del profumo che veniva dalle ragazze che stavano a guardare, con le gonne di panno che avevo visto nelle fotografie, poi in minigonna, poi in pantaloni, con un orecchino solo e i capelli a ciocche rigide, puntute e striate di verde. C'erano state delle feste da ballo; la musica indugiava, in un sovrapporsi di suoni inauditi, stile su stile, un sottofondo di tamburi, un lamento sconsolato, ghirlande di fiori di carta velina, diavoli di cartone e un ballo ruotante di specchi, a spolverare i ballerini di una neve lucente.

Sesso, solitudine, attesa di qualcosa senza forma né nome. Ricordo quello struggimento per qualcosa che stava sempre per succedere e non era mai la stessa cosa, come le mani che c'erano addosso lì per lì, nel piccolo spazio dietro la casa, o più in là nel parcheggio, o nella sala della televisione col sonoro abbassato e soltanto le immagini, guizzanti sulla carne tesa.

(p. 9)



Giovane "ancella" Difred
(Offred)

Avevamo lenzuola di flanella leggere, come i bambini, e vecchie coperte di quelle in dotazione all'esercito, ancora con la scritta U.S.



Zia Sara e Zia Elisabetta vigilavano, camminando avanti e indietro, avevano dei pungoli elettrici di quelli che si usano per il bestiame agganciati a delle cinghie che pendevano dalle loro cinture di cuoio.

Avevamo imparato a sussurrare quasi impercettibilmente. Nella semioscurità potevamo allungare le braccia, quando le Zie non guardavano, e toccarci le mani attraverso lo spazio tra un letto e l'altro. Leggevamo il movimento delle labbra, con le teste posate sul cuscino girate di lato, osservando l'una la bocca dell'altra. In questo modo ci eravamo scambiate i nostri nomi, di letto in letto:

Alma. Janine. Dolores. Moira. June.

(p. 10)

La Repubblica di Galaad/Gilead

Questo è il cuore di Galaad, dove la guerra non può entrare tranne che attraverso la televisione. Non sappiamo con certezza dove siano i suoi confini, che variano a seconda degli attacchi e contrattacchi, ma questo è il centro, dove nulla si muove. La Repubblica di Galaad, diceva Zia Lydia, non conosce confini. Galaad è dentro di te.

Qui un tempo vivevano medici, avvocati, professori universitari. Ora gli avvocati non ci sono più e l'università è chiusa.

Io e Luke camminavamo insieme, talvolta, per queste strade.

Si parlava di comprare una casa come una di queste, una vecchia casa grande, da ristrutturare. Avremmo avuto un giardino, altalene per i bambini. Avremmo avuto dei bambini. Sapevamo che non era molto probabile che ci saremmo mai potuti permettere tutto quello che desideravamo, ma era qualcosa di cui parlare, un gioco per le domeniche. Una libertà che ora sembra del tutto effimera.



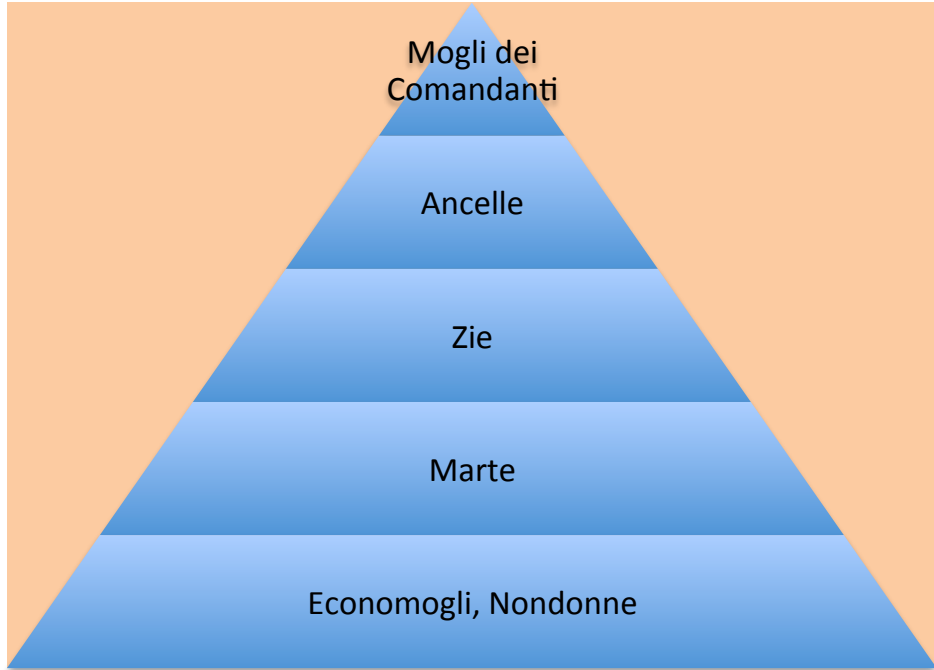
Ora camminiamo per la stessa strada, a due per due, vestite di rosso, e nessun uomo ci grida oscenità, ci parla, ci tocca.

Nessuno fischia.

Esiste più di un genere di libertà, diceva Zia Lydia. La libertà *di* e la libertà *da*. Nei tempi dell'anarchia, c'era la libertà *di*. Adesso vi viene data la libertà *da*. Non sottovalutatelo.



La piramide delle classi femminili e maschili



La moglie del Comandante: Serena Joy

Esco dalla porta sul retro, che dà sul giardino, grande e ordinato: un prato al centro, un salice, amenti penduli tutt'attorno ai margini, aiuole dove le giunchiglie stanno appassendo e i tulipani aprono i loro calici, traboccanti di colore. I tulipani sono rossi, di uno scuro cremisi verso il gambo, come fossero stati recisi e stessero cominciando a rimarginarsi in quel punto.

Questo giardino è il regno della Moglie del Comandante. Guardando fuori dalla mia finestra dai vetri infrangibili l'ho vista spesso, in ginocchio su un cuscino, un velo azzurro chiaro gettato sopra il suo largo cappello da giardinaggio, un cestino di lato con dentro cesoie e pezzi di spago per tenere legati i fiori. Un custode assegnato al Comandante fa i lavori più pesanti di vangatura; la Moglie del Comandante lo dirige, puntando il bastone per spiegarsi meglio. Molte Mogli hanno un giardino, qualcosa da organizzare, da tenere in ordine, da curare.



“Quanto a mio marito”, ha detto, “non è altro che questo: mio marito. Voglio che sia perfettamente chiaro. Finché la morte non ci separerà. E stabilito così.”

Forse sta cucendo, in salotto, col piede sinistro su uno sgabello, a causa della sua artrite... Invidio alla Moglie del Comandante il suo lavoro a maglia. E buona cosa avere delle piccole mete che si possono facilmente conseguire.

E lei che cosa m'invidia?

Non mi parla, a meno che non possa evitarlo. Per lei sono un'onta; e una necessità.

(p. 18)

Il Comandante

Cammino lungo il vialetto di ghiaia che divide il prato sul retro, con precisione, come una scriminatura. È piovuto durante la notte; l'erba da entrambi i lati è bagnata, l'aria umida. Qua e là ci sono dei vermi, prova della fertilità del terreno, che, sorpresi dal sole, giacciono mezzi morti, flessibili e rosei come labbra.

Apro il cancelletto di legno bianco e mi dirigo verso il cancello principale. Sul viale d'accesso, un Custode assegnato alla nostra residenza sta lavando l'automobile. Questo deve significare che il Comandante è in casa, nei suoi appartamenti, al di là della sala da pranzo e oltre, dove sembra passare la maggior parte del tempo.

(p. 23)

Il Comandante indossa la sua uniforme nera, simile a quella di un guardiano di museo. Sembra un uomo già quasi in pensione, gioviale ma accorto, che cerchi di ammazzare il tempo. Ma solo a prima vista. A guardarlo meglio sembra un direttore di banca del Midwest, con i capelli argentei lisci e ben spazzolati, le maniere sobrie, le spalle un po' cadenti, e poi ci sono i baffi, pure argentei, e il mento, che davvero è impossibile non notare. Quando si arriva a guardargli il mento il Comandante sembra una pubblicità per la vodka su una rivista patinata, dei tempi passati.

Ha modi gentili, le mani larghe, con le dita grosse, i pollici prensili, gli occhi azzurri incapaci di comunicare, falsamente innocui. Ci guarda tutte come se stesse facendo un inventa-



(p. 89)

Nick

Forse Nick è un Occhio.

Indossa l'uniforme dei Custodi, ma ha il berretto inclinato, di sghembo, e le maniche, rimboccate sino ai gomiti, mettono in mostra gli avambracci, abbronzati e ricoperti di una peluria nera. Ha una sigaretta all'angolo della bocca, ed è la prova che anche lui può barattare qualcosa al mercato nero. Conosco il suo nome: Nick. Lo so perché ho sentito Rita e Cora parlare di lui, e ho sentito anche il Comandante che gli diceva: «Nick, non avrò bisogno dell'auto».

Abita qui con noi, sopra il garage. Appartiene a un rango inferiore: non gli è stata assegnata una donna, neppure una.



Incontro con turisti giapponesi

Un gruppo di persone sta venendo verso di noi. Sono turisti, vengono dal Giappone pare, forse è una delegazione commerciale, in visita ai reperti storici o in cerca di colore locale. Sono minuscoli e ben fatti; sia gli uomini che le donne hanno la propria macchina fotografica, sia gli uomini che le donne il proprio sorriso. Si guardano intorno, con gli occhi vivaci, piegando il capo da un lato come pettirossi, aggressivi nella loro stessa allegria, e non posso fare a meno di fissarli con curiosità. È da molto tempo che non vedo donne indossare gonne così corte, scendono appena oltre le ginocchia e le gambe sgusciano da sotto, quasi nude nelle loro calze sottili; le scarpe hanno i tacchi alti con dei cinturini fissati ai piedi come delicati strumenti di tortura. Le donne ondeggiavano sui tacchi a spillo come su trampoli, sbilanciate; hanno il capo scoperto, e i capelli mostrano tutta la loro cupa sessualità. Portano un rossetto color carminio, che sottolinea le umide cavità della bocca, come gli scarabocchi sulle pareti dei gabinetti nel tempo addietro.

Smetto di camminare. Diglen si ferma, accanto a me, e so che neanche lei riesce a distogliere gli occhi da quelle donne. Siamo affascinate, ma anche disgustate. Paiono svestite. Ci

“Scusatemi” dice nuovamente l’interprete, per richiamare la nostra attenzione.

“Chiede se siete felici” [...]

“Sì, siamo molto felici” mormoro. Che altro potrei dire?

Il Muro degli impiccati



Accanto al passaggio principale ci sono altri sei corpi appesi per il collo, le mani legate sul davanti, le teste, chiuse in sacchi bianchi, ripiegate di lato, sulla spalla. Ci deve essere stata una Rigenerazione Maschile stamattina presto. Non ho sentito le campane. Forse mi ci sono abituata. [...]

Erano medici, quindi, nel tempo addietro, quando l'aborto era legale. Non li chiamavano "fabbricanti di angeli"? Sono stati scoperti dalle indagini sui registri degli ospedali o, più probabilmente, dato che quasi tutti gli ospedali sono stati distrutti quando è risultato chiaro quello che stava per succedere, hanno trovato degli informatori. [...]

Ci hanno detto che questi uomini sono come dei criminali di guerra. [...]

Si vuole suscitare in noi, verso questi morti, odio e disprezzo. Non è quel che provo io. Questi corpi penzolanti dal Muro sono di viaggiatori giunti qui dal passato. Anacronismi. Quel che sento verso di loro è un senso di vuoto. Sento che non devo sentire niente. Ma in parte sono sollevata perché nessuno di questi uomini è Luke. Luke non era medico. Non lo è.

(pp. 40 – 41)

Ricordi

Ricordo un'altra volta, in un parco, con mia madre. Quanti anni avevo? Faceva freddo, si vedeva il fiato uscire dalla bocca, non c'erano foglie sugli alberi; cielo grigio, due anitre nel laghetto, tristi. Toccavo le croste di pane che avevo in tasca. Mia madre aveva detto che saremmo andate a dar da mangiare alle anitre.

Ma c'erano delle donne che bruciavano i libri, era questo il vero motivo per cui aveva voluto andare al parco. Per vedere le sue amiche; mi aveva mentito. Era inteso che il sabato fosse il mio giorno. Mi ero allontanata da lei, imbronciata, ed ero andata verso le anitre, ma il fuoco mi aveva costretto a tornare indietro.

C'erano anche degli uomini, in mezzo alle donne e non bruciavano libri, ma riviste. Dovevano averci versato sopra della benzina, perché le fiamme guizzavano alte, mentre loro vi gettavano sopra le riviste, tolte dalle scatole, poche per volta. Tra le donne qualcuna cantava.

I volti erano felici, quasi estatici. Il fuoco può fare questo effetto. Si erano avvicinati dei curiosi. Anche il viso di mia madre, solitamente pallido, emaciato, pareva rubicondo e allegro, come in una cartolina di Natale; ricordo un'altra donna, grossa, con la guancia sporca di fuliggine e un berretto arancione fatto a maglia.

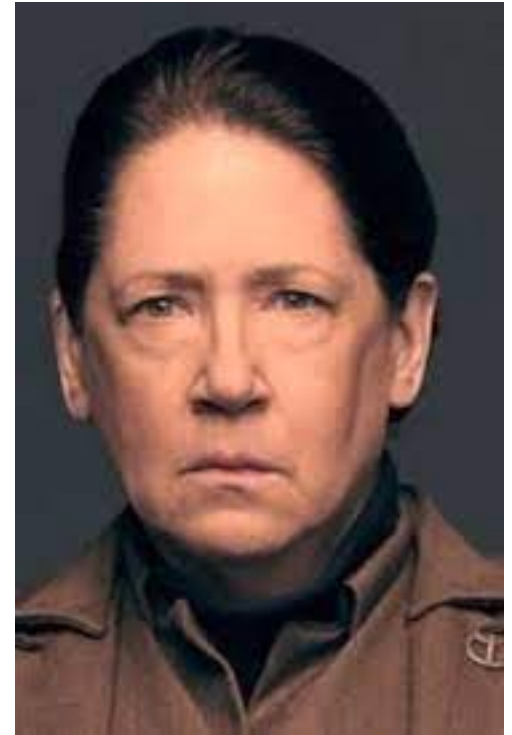
«Vuoi bruciarne una anche tu, tesoro?» mi aveva chiesto.

Zia Lydia

Nessuna paura di scottature da sole, però, diceva Zia Lydia. Che spettacolo le donne davano di sé! Si oliavano come carne da arrostitire allo spiedo, schiene e spalle nude, per strada, in pubblico, e le gambe, senza neppure le calze, non c'era da meravigliarsi che succedessero certe cose. *Cose*, la parola che lei usava quando qualsiasi altra era troppo disgustosa, o indecente o orribile per passarle sulle labbra. Per lei una vita riuscita era quella che evitava certe *cose*, escludeva certe *cose*. *Cose* che non succedono alle donne come si deve. E per di più non fanno bene alla carnagione, no, ti fanno diventare tutta una ruga come una mela vizza. Si era dimenticata che noi non eravamo più tenute a curarci della nostra carnagione.

Al parco, ha detto Zia Lydia, sdraiati su coperte, uomini e donne insieme, e a quel punto ha cominciato a piangere, lì davanti a noi, senza nascondersi.

Io faccio del mio meglio, cerco di darvi le migliori opportunità possibili. Sbatteva le palpebre, la luce era troppo forte per lei, il labbro le tremava, sui denti anteriori, che sporgevano un po' ed erano lunghi e giallognoli, e mi facevano pensare al topo morto che avevamo trovato sulla porta, quando vivevamo in una casa, noi tre, quattro contando la gatta che ci portava di questi regali.



La fuga

Sto correndo, con lei, tenendola per mano, spingendola, trascinandola nel fitto delle felci, lei è mezza addormentata per via della pillola che le ho dato, perché non pianga o dica nulla, perché non ci tradisca...

La trascino per terra, e mi butto sopra di lei per ripararla, per farle da scudo. *Zitta*, dico di nuovo, il viso bagnato, bagnato di lacrime, mi sento calma e sospesa da terra, come non fossi più dentro il mio corpo: vicino ai miei occhi c'è una foglia rossa, caduta precocemente. Ha delle venature splendenti. È la cosa più bella che abbia mai visto. Allento la stretta, non voglio soffocarla, mi raggomitolo tutt'attorno a lei, tenendole la mano sulla bocca. Ho il respiro affannoso, e il cuore mi batte come il martellare, di notte, alla porta di una casa dove si pensa di trovare rifugio. *Va tutto bene, son qui io*, dico, sussurro. *Ti prego sta' zitta*, ma come può capire? È troppo piccola, è troppo tardi, ci separiamo, mi trattengono per le braccia, i contorni si oscurano e non rimane altro che una piccola finestra, una finestra molto piccola, come il lato sbagliato del cannocchiale, come lo sportello di un vecchio cartoncino di Natale, notte e ghiaccio di fuori, e all'interno una candela, un albero che brilla, una famiglia; sento persino le campane di una slitta, dalla radio viene una vecchia musica, ma attraverso questa finestra vedo, minuscola ma molto chiara, attraverso gli alberi che già stanno cambiando colore, diventando rossi e gialli, l'immagine di lei che tende le braccia verso di me, mentre la portano via. La campana mi sveglia; e poi Cora, che bussa alla mia porta. Mi metto a sedere, sul tappeto, mi asciugo con la manica la faccia bagnata. Di tutti i sogni questo è il peggiore.



(pp. 79 – 80)

L'atto sessuale/la procreazione forzata

Aspetto che la famiglia si riunisca. *La famiglia*: ciò che appunto siamo. Il Comandante è il capo della famiglia [...]

La sera della Cerimonia Serena Joy estrae la chiavetta dalla tasca, prende la scatola di ottone sbalzato e pelle, infila la chiave, apre la scatola, ne estrae una Bibbia con la copertina nera e le pagine filettate d'oro...

La cerimonia procede come al solito.

Giaccio supina, completamente vestita tranne che per le mutande, di sano cotone bianco. Se aprissi gli occhi potrei vedere solo il baldacchino bianco del grande letto a quattro colonne di Serena Joy, in stile coloniale, sospeso come una nube gonfia sopra di noi, una nube intarsiata di goccioline di pioggia che, a guardarle da vicino, sono fiori a quattro peta-

Un lieve profumo di mughetto ci circonda, tresco, quasi frizzante. Non c'è calore in questa stanza.

Più su, verso la testata del letto, è distesa Serena Joy, con le gambe divaricate. Io giaccio tra di esse, la testa sul suo stomaco, il suo osso pubico sotto la mia nuca, le sue cosce ai lati. Anche lei è completamente vestita.

Tengo le braccia alzate, lei stringe le mie mani nelle sue, a significare che siamo un'unica carne, un unico essere. In realtà significa che è lei ad avere il controllo del processo e quindi del prodotto. Se ci sarà. Gli anelli che porta sulla mano sinistra mi tagliano le dita. Può darsi che sia o che non sia una vendetta.



Ciò che sta accadendo in questa stanza, sotto l'argenteo baldacchino di Serena Joy, non è eccitante. Non ha niente a che fare con la passione o l'amore o l'avventura o qualsiasi altra situazione di cui eravamo abituati a compiacerci.

I Partogiorni

Fa caldo, c'è troppo rumore: Le voci delle donne mi si levano attorno, una blanda cantilena che per me è troppo forte, dopo giorni e giorni di silenzio. In un angolo della stanza c'è un lenzuolo macchiato di sangue, avvolto e gettato lì, da quando si sono rotte le acque... Anche la stanza puzza, l'aria è chiusa [...]

Janine. In quella fievole luce, nella sua camicia bianca, risplende come una luna tra le nubi.

Adesso emette dei suoni inarticolati nello sforzo «Spingi, spingi, spingi» sussurriamo. «Rilassati. Fai un respiro profondo. Spingi. Spingi. Spingi.» Siamo con lei, siamo esattamente come lei, siamo ubriache. Zia Elisabetta si mette in ginocchio, con un asciugamano aperto per afferrare il neonato, ecco il coronamento, la gloria: la testa viola e imbrattata di yoghurt, un'altra spinta e scivola fuori, lustra di umore lattiginoso e sangue, verso la nostra attesa. Oh, sia lode.



Tratteniamo il fiato mentre Zia Elisabetta ispeziona la creaturina: una femmina, povero esserino, ma fin qui tutto bene, ogni cosa è al suo posto, lo si può vedere, controlliamo in silenzio che mani, piedi, occhi siano dove devono essere. Zia Elisabetta, reggendo la neonata, leva gli occhi verso di noi e sorride. Sorridiamo anche noi, siamo un solo sorriso, le lacrime ci rigano le guance, siamo felici.

La nostra felicità è in parte memoria. Ricordo Luke, con me all'ospedale, in piedi accanto alla mia testa, che mi tiene la mano, col camice verde e la mascherina bianca che gli hanno dato. «Oh» diceva, «oh Dio mio», trattenendo il respiro per la meraviglia. Quella notte non aveva dormito tanto era felice.

La partita a Scarabeo

La mia presenza lì è illegale. Ci è proibito stare sole coi Comandanti. Noi esistiamo per scopi di procreazione, non siamo concubine, geishe, cortigiane. [...]

Tutt'intorno le pareti sono rivestite di scaffali colmi di libri. Libri, libri e libri, ben visibili a tutti, niente serrature, niente scatole... Il Comandante è in piedi, volta le spalle al caminetto senza fuoco, un gomito appoggiato alla mensola di legno intagliato, l'altra mano in tasca. [...]

«Vorrei che facessi una partita a Scarabeo con me» dice.

Mi mantengo assolutamente rigida. Non muovo un muscolo del viso. È questo che nasconde la stanza proibita! Lo Scarabeo! Mi vien voglia di ridere, a più non posso fino a cadere dalla sedia. Questo una volta era il gioco delle vecchie, dei vecchi nelle ville estive e negli ospizi, che si faceva quando non c'era niente di buono alla televisione. O degli

Adesso è diverso. Adesso è proibito, per noi. È pericoloso. È indecente. Qualcosa che lui non può fare con sua Moglie. È un piacere. Lui si è compromesso. È come se mi avesse offerto della droga.

«Va bene» rispondo come se mi fosse indifferente, ma in realtà non riesco quasi a parlare. Non dice perché vuole giocare a Scarabeo con me. Non glielo chiedo. Estrae semplicemente una scatola da un cassetto della scrivania e la apre. Ci sono



Il colpo di stato: la perdita di lavoro e di identità

È così che sono stati in grado di fare quello che hanno fatto tutto in una sola volta, senza che nessuno lo sapesse in anticipo. Se ci fosse stato ancora del denaro liquido, avrebbero incontrato maggiori difficoltà.

È successo dopo la catastrofe, quando avevano ucciso il Presidente e mitragliato il Congresso, e l'esercito aveva dichiarato lo stato d'emergenza. Avevano accusato gli integralisti dell'Islam, allora.

«State calmi», dicevano alla televisione. «La situazione è sotto controllo.»

Io ero sbalordita. Tutti lo erano, lo so. Era difficile credere che i membri del governo fossero finiti così. Come erano riusciti a entrare? Com'era accaduto?

È stato allora che hanno abolito la Costituzione. Temporalmente, si diceva. Non c'erano neppure disordini per le strade. La gente stava in casa la sera, a guardare la televisione, sperando di avere qualche direttiva. Non c'era neppure un nemico con cui prendersela.




C'erano state delle marce di protesta, naturalmente. Moltissime donne e qualche uomo. Ma erano meno imponenti di quanto si poteva pensare. La gente aveva paura. E quando si era saputo che la polizia, o l'esercito, o chiunque fosse, avrebbe aperto il fuoco non appena i dimostranti avrebbero cominciato a riunirsi, le marce erano finite. Qualcosa era saltato in aria, uffici postali, stazioni della metropolitana, ma non si poteva nemmeno sapere con sicurezza chi fosse stato. Avrebbe potuto essere stato l'esercito, per giustificare i controlli sui computer e le perquisizioni porta a porta.

Il rapporto con Nick

Sono tornata da Nick. Ripetutamente, da sola, senza che Serena lo sapesse.
Non l'ho fatto per lui, ma solo per me.

Essere qui con lui vuol dire sicurezza, come trovarsi in una caverna, e abbracciarsi mentre fuori infuria la bufera. È una illusione, certo. Questa stanza è uno dei luoghi più pericolosi in cui potrei nascondermi. Se venissi scoperta non avrei più tregua, ma non me ne preoccupo. Come sono arrivata a fidarmi di lui, che è un temerario? Come posso ritenere di conoscerlo, di sapere tutto quello che fa?



Gli dico il mio vero nome, e ho l'impressione che così mi conosca meglio. Mi comporto come una stupida. Dovrei stare più attenta. Ho fatto di lui un idolo, un prodotto dell'immaginazione. Lui d'altro canto parla poco, non fa più discorsi elusivi o scherzosi. A stento mi rivolge qualche domanda, sembra indifferente alla maggior parte di quello che dico, gli interessa solo il mio corpo, anche se mi guarda, quando parlo, mi guarda in faccia.

Impossibile pensare che qualcuno che mi ispira tanta gratitudine possa tradirmi.

Né io né lui pronunciamo mai la parola *amore*. Sarebbe tentare il destino; sarebbe un sentimentalismo, sarebbe di malaugurio.

Nel buio o nella luce?

...sento il furgone nero. Lo sento prima di vederlo, assorbito dalla luce del tramonto... Gira nel viale d'accesso, si ferma. Posso appena intravedere l'occhio bianco, le due ali.

Uno davanti, l'altro dietro, mi scortano giù per le scale. Il passo è calmo, le luci sono accese. Nonostante la paura, tutto ha un aspetto normale. Da qui vedo l'orologio. L'ora non ha importanza.

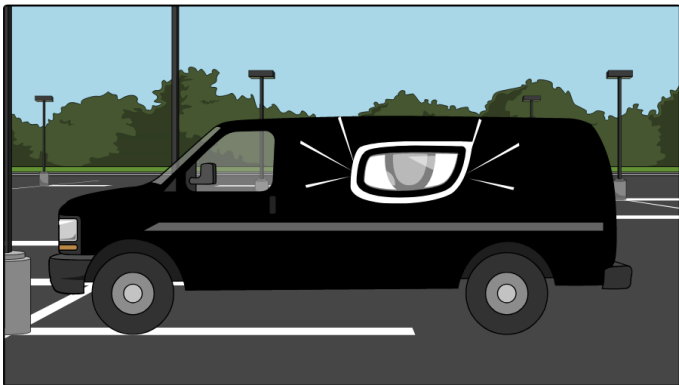
Nick non è più con noi. Forse è sceso dalle scale sul retro, per non essere visto.

Serena Joy è nell'ingresso, sotto lo specchio, e guarda in su, incredula. Il Comandante è dietro di lei, la porta del soggiorno è aperta. I suoi capelli sono molto grigi. Sembra preoccupato e impotente, ma come se già si stesse allontanando da me, per ritirarsi in se stesso. Qualsiasi altra cosa io sia per lui, a questo punto sono anche un elemento negativo. Senza dubbio hanno litigato a causa mia; senza dubbio lei gli ha fatto passare momenti d'inferno. Sono ancora capace di provar pena per lui. Moira ha ragione, ho il cuore troppo tenero.



«Non ne abbiamo bisogno, Signore, tutto è a posto» dice ancora il primo Occhio. «Violazione di segreti di stato.»

Il Comandante si porta la mano alla testa. Che cosa ho detto, e a chi? Chi dei suoi nemici l'ha scoperto? È probabile che ora lui costituisca una minaccia per la sicurezza pubblica. Dall'alto, vedo che sta per svenire. Ci sono già state delle purghe tra di loro, ce ne saranno altre. Serena Joy è pallidissima.



Il furgone attende sul viale d'accesso, con i doppi portelli aperti. I due, uno per lato adesso, mi prendono per i gomiti per aiutarmi a salire. Non so se sarà una fine o un inizio: mi sono affidata a mani sconosciute, perché non c'era altro da fare.

Salgo, nel buio, o nella luce.







Il racconto dell'ancella è una distopia che fa paura

